

**ISTANTANEE DEI SERVIZI - Racconto a più voci**  
**Chiara Scorzoni – CENTRO INTERCULTURA**

***Tutto sconosciuto***

*Quando sono venuta in Italia con il pullman mi sono sentita straniera.*

*Ho visto una grande differenza fra Ucraina e Italia. In Italia c'è più caldo, l'erba è più grande, le strade sono più belle. Tutto era sconosciuto: la gente, la lingua, la cultura. Ho pensato: com'è possibile parlare sempre in fretta? Ho vissuto tre settimane a casa di mia sorella [...] e di fronte a casa loro ho visto l'asilo, dove i genitori portano i bambini e li tengono per mano. A me veniva sempre da piangere e una grande nostalgia [dei miei figli]. In quei momenti sentivo che io ero straniera. Poi ho detto: basta piangere, devi essere forte, e le lacrime non aiutano mai. Devi dare da mangiare, da vestire, e da studiare ai tuoi figli. (O.)*

Questo è uno dei racconti raccolti a scuola durante un laboratorio. Il lavoro sul luogo accogliente, accessibile, aperto, sulla lingua, sul racconto di sé, sul confronto a partire da temi “elementarmente umani”, come direbbe de Martino, sulla costruzione di possibili pratiche condivise, attraversando anche, in alcuni casi, il conflitto è il filo rosso che unisce le attività del Servizio intercultura e la riflessione dei servizi culturali.

Questo perché il lavoro del servizio intercultura, di biblioteca, fonoteca e ludoteca, consiste nel progettare attività e percorsi che non schiaccino le persone all'interno di percorsi standardizzati o le vedano esclusivamente come portatrici di bisogni o le rinchiudano in categorie asfittiche che non restituiscono nulla della ricchezza culturale di cui sono portatrici, ma valorizzino il capitale umano rispettando l'integrità della persona, non parcellizzandola.

Questo in opposizione a modalità più statiche e burocratiche con cui altri servizi si rapportano alla cosiddetta utenza. Il ruolo dell'operatore culturale in ogni servizio è di porsi come mediatore, senza delegare ad altri la costruzione della relazione, individuale e di gruppo, ma favorendo la realizzazione di luoghi che stimolino relazione e partecipazione, sviluppando la capacità di ascolto sia nell'operatore stesso, sia nelle persone a cui apre e per cui pensa il servizio.

E, come diceva Maria Pia, consente di offrire strumenti culturali classici – poesia, documentari, racconti, musiche... - attraverso una metodologia attiva che li rende *prossimi e quotidiani*. Questo mettersi in gioco, consapevole che non esistono modelli perfetti o ricette predefinite, consente di sperimentare dei percorsi che rispondano a stimoli raccolti durante le attività, siano attivatori di proposte e produttori di senso e abbiano ricadute concrete sul territorio. Nei percorsi culturali permane una tensione costante tra esperienza e apprendimento: è solo in questo fertile interscambio che si può aprire la strada al cambiamento.

Dice una ragazza bangladesese: *questo percorso sulla maternità mi ha aiutato perché io ho molte domande nella mia testa e ringrazio per questi incontri. Io ho fatto tante domande e ho ricevuto tante risposte che mi aiutano per i bambini, per la mia salute, per il cibo. Dentro di me ci sono tante domande e le domande per me sono importanti. In questo percorso sono venute fuori tante domande e dentro di me ora ci sono tante risposte e ora io posso aiutare altri che mi fanno domande.*

Ecco, una delle parole chiave è porsi delle domande e cercare insieme alle persone risposte a loro volta generatrici di altre domande per cogliere competenze, criticità ed esigenze e ideare il modo di restituirle al territorio.

Essere mediatori per noi servizi culturali significa lavorare nella tessitura di relazioni con le scuole, le associazioni, i servizi, le famiglie, offrire un lavoro di cura che sappia creare luoghi di benessere e costruire percorsi di senso, intercettando grandi questioni e risorse.

Dice una mamma italiana che ha partecipato al corso sulla maternità: *ero curiosa di vedere cosa sarebbe successo nel percorso perché non avevo idea di quello che avremmo fatto, non conoscevo nessuno e le storie che abbiamo raccontato e condiviso rimarranno per sempre dentro di me. Ora conosco tante persone, anche di paesi diversi che prima non conoscevo assolutamente. È stato bellissimo conoscere le loro storie e i loro visi, ora*

*quando giro per Nonantola è bello quando ci incontriamo, ci salutiamo e chiacchieriamo. È una festa quando ci vediamo, per esempio quando portiamo a scuola i nostri figli. E questo mi fa sentire parte di qualcosa di grande.*

E ancora, un'altra mamma italiana racconta *Trovarci in questi incontri, mamme italiane e mamme straniere, mi ha fatto capire che tutte, aldilà delle differenze esteriori, abbiamo le stesse paure, le stesse problematiche. Siamo mamme che vivono, che soffrono, le differenze non ci sono. Anche se trovare il modo di convivere è un percorso lungo penso sia normale cercare di realizzare questo obiettivo perché siamo tutte uguali.*

Nei percorsi interculturali cerchiamo di lavorare sulla memoria emotiva, del passato, ma anche del presente che possa permetterci di costruire scenari di futuro perché la memoria dà forma all'identità, personale e collettiva e noi siamo le storie che ricordiamo e possiamo raccontare, l'identità si relaziona all'alterità e si ricostruisce. La scuola consente dunque di lavorare sul contesto linguistico – relazionale che apre nuovi orizzonti di costruzione e di rappresentazione del sé. La lingua nasce e si alimenta all'interno di una trama di relazioni e non è un apprendimento meccanico o mnemonico come la legge, per esempio nell'accordo di integrazione, pretende di definire e imporre a priori, senza mettere in gioco il noi collettivo, il desiderio, le differenze.

L'esperienza migratoria è, nella fase iniziale, paragonabile alla metafora montessoriana, risemantizzata, del *neonato sociale*. In un testo libero sulla lingua madre si esprime così una giovane mamma marocchina: *la mia lingua madre è l'arabo e quando la parlo mi sento bene e tranquilla perché possiede il vocabolario della mia infanzia, di tutti i giorni passati. Quando parlo italiano mi sento come un neonato che ancora non parla.* E questo permette di costruire la lingua con cui esprimere il sé passando attraverso fasi intermedie, dette di interlingua. L'interlingua è un linguaggio ricco, creativo che dà nuova vitalità alla lingua, crea ponti e consente a noi operatori culturali di attraversare anche questo linguaggio e di intrecciarlo a quello della musica, del gioco e della letteratura. E di offrire a chi partecipa agli incontri di aprire gli orizzonti, nell'ottica del concetto di trasparenza e di spazio culturale accessibile, concetti precedentemente enucleati da Maria Pia nell'intervento iniziale.

Dice una volontaria scout, italiana, sedicenne, che da ottobre affianca le attività di scuola il martedì pomeriggio: *mi ha colpito il metodo che usate a scuola: io ho sofferto e soffro nella scuola che frequento perché non mi sento rappresentata come persona. Nella scuola Frisoun non c'è separazione tra maestri e studenti, tutti trovano modo di esprimersi. È molto efficace questo tirare fuori da loro le loro storie, i loro racconti. Sento di aver abbattuto dei pregiudizi che avevo dentro di me.*

A scuola escono grandi questioni, come le difficoltà legate al fenomeno che i sociologi definiscono di *migrazione nella migrazione* ovvero al ricostruirsi una nuova identità in seno a una famiglia che non vive nel paese d'origine ed è attraversata da cambiamenti, fratture, anche generazionali... Dice una mamma indiana: *io sono in Italia da tanto tempo. Però sto sempre in casa. Non vado mai fuori. Non cerco lavoro. Per questo non parlo bene. Adesso qualche volta parlo con mio figlio. Lui non capisce quello che dico. Mio figlio mi dice che sono straniera. Anche quando qualche volta parlo con italiani, io non parlo bene. Le persone non mi dicono niente. Però io sento che sono straniera. (P.)*

Oppure la difficoltà di dialogare alla pari con gli operatori dei servizi, come racconta uno studente marocchino, in Italia da venticinque anni: *Quel giorno non lo dimenticherò mai. Quando sono arrivato, un doganiere allo scalo di Milano Linate mi disse che non potevo entrare in Italia. Io avevo il visto regolare, ma lui non aveva letto bene, non aveva girato la pagina. Poi è venuto un collega che ha guardato bene e ha detto che potevo entrare.*

*Il primo doganiere mi ha fatto perdere la coincidenza così ho passato la notte in aeroporto aspettando il volo del mattino. Quello è stato il mio benvenuto in Italia. (K.)*

O il senso di straniamento, percepito anche attraverso lo sguardo dell'altro, come racconta una donna indiana: *La prima volta che sono andata al mercato a Nonantola non parlavo italiano. E capivo molto male. Anche i miei vestiti non parlavano bene. Ho pensato di tornare al mio Paese. Quando ho iniziato a incontrare persone italiane mi sono sentita molto meglio. Piano piano incomincio a parlare italiano.*

O la solitudine che ritorna in tanti racconti: *Io sono arrivata poco tempo fa a Nonantola. Quando ero in Tunisia vedevo intorno a me molte persone: mia mamma, i miei amici e molta gente in strada. Da quando sono a Nonantola vedo solo case. Mi sento sola. (F.)*

Non abbiamo ricette predeterminate che ci consentano di risolvere situazioni complesse, ma penso sia importante creare noi stessi percorsi di mediazione, per comunicare con le famiglie e costruire progetti che consentano l'incontro e lo scambio reali, consapevoli della necessità di luoghi che favoriscano l'incontro e lo scambio, per rendere le persone che frequentano i nostri servizi attori primari del processo di attivazione di percorsi culturali, come avrà modo di illustrare più approfonditamente Giancarlo.

E questo ha consentito, negli anni, di costruire contaminazioni tra linguaggi e ponti tra servizi, sia nello scambio di materiali (cd, libri, giochi), sia nel potenziamento di accesso della popolazione italiana al servizio intercultura e della popolazione migrante di tutte le fasce di età alle attività quotidiane di fonoteca, ludoteca e biblioteca e, dei bambini di età 3-5 anni, alla scuola materna, passaggio fondamentale per favorire l'ingresso anticipato dei bambini nel sistema educativo e scolastico italiano. Questa attenzione al mondo della scuola permea gli interventi dei nostri servizi, anche nelle fasce della scuola primaria e secondaria.

Parlando di linguaggi, essendo molto lontana dall'eshaustività, mi sembra importante lasciarvi con le sollecitazioni che solo la poesia può trasmettere, in questo caso quelle della poetessa indiana, Sujata Bhatt:

### **Ritorno a New Orleans**

Il sole  
Illuminò all'improvviso  
I sedili di legno del tram  
Quando arrivarono i bambini neri –  
  
Avrebbe dovuto riportarmi indietro  
A certi ricordi.  
Farmi riveder com'ero  
A cinque anni, arrivata da poco  
Quando cominciavo a imparare l'inglese.  
  
Il caprifoglio era in pieno fiore –  
Ed era la stagione  
Delle larve appese  
Agli alberi –  
  
E poi?  
  
Nessun ricordo di me che imparavo l'inglese.  
Nessun suono. Nessuna immagine.  
Ho un vuoto nella mente.  
Un vero niente.  
Il punto in cui non riesco a vedermi nel passato.  
  
Ma la mente vuole  
Conoscersi –  
E si infastidisce  
Quando mancano i dettagli –

Ricordo bene ogni cosa  
Della mia vita prima dell'inglese  
E della mia vita dopo l'inglese –

Ma che è successo quando ho cominciato  
A imparare le nuove parole?  
Che è successo quando il guajarati  
E il marathi e l'hindi  
Che parlavo  
Hanno fatto spazio alle parole inglesi?

Sarà accaduto senza rumore  
A poco a poco – con la fragranza delle magnolie  
Che saturava l'aria –

Perciò nessuno se ne è accorto.  
Perciò non ho nessun ricordo.

Solo mia madre ricordava e non ne ha mai parlato.

Finché l'altro ieri,  
all'improvviso,  
mi ha rivelato quanto si sentisse in colpa –  
e come era stato difficile per lei  
guardarmi –

sui sedili di legno  
del tram  
in quel sole.